IL CASO IONESCO

Eugène Ionesco è arrivato in Italia nei giorni scorsi; non è stato assediato dai fotografi, come pure accade alle celebrità d'ambo i sessi, ma tuttavia ha avuto modo di concedere interviste a qualche giornale e alla Radio; ha tenuto una conferenza applaudita; ha presentato, l'altra sera al romano Quirino, una piccola antologia delle sue opere, interpretate da attori italiani, nella manifestazione organizzata dal *Teatro Club*, che appunto ha invitato lo scrittore nel nostro Paese. Una scelta delle commedie di Ionesco è apparsa recentemente per i tipi di Einaudi (*La Cantatrice calva* ecc., versione e prefazione di Gian Renzo Morteo, 1958, pagg. 209, L. 800) ed alcune di esse, come *La Cantatrice*, *Le sedie*, *La lezione*, ci sono giunte, nella veste libraria, sulla scia del successo e dell'interesse suscitati dalle rispettive edizioni sceniche a Roma, a Milano e altrove. Il «caso Ionesco» è penetrato, dunque, anche negli ambienti della cultura e dello spettacolo nostrani, ad animarvi discussioni e contrasti.

Dal 1950 (anno nel quale si è rappresentata a Parigi la sua prima commedia, *La Cantatrice calva*), la fama di Ionesco è andata crescendo dentro e fuori i confini della Francia. Studiosi e cronisti collocano il suo nome accanto a quelli di altri autori, come Beckett e Adamov, che hanno scosso in questi anni l'impigrito panorama della drammaturgia di oltre Alpe. Ma sarebbe sbagliato parlare di una scuola o di una tendenza: il legame generico è quello di una "avanguardia" che proclama a voce alta (e talora stridula) il proprio anticonformismo, tentando poi modi diversi, secondo le diverse personalità, e toccando diversi risultati sul piano artistico.

◆

Ionesco, in sostanza, continua e porta all'esasperazione quella opera di critica, di corrosione del costume e delle convenzioni teatrali che ha avuto nel nostro Pirandello il suo massimo e geniale esponente. Più che sulla struttura del dramma, la quale è lasciata anzi quasi sempre intatta nel suo schema tradizionale, l'azione disgregatrice di Ionesco si manifesta però sul linguaggio, all'interno del dialogo. Egli stesso ha detto, nella sua conferenza, di aver scritto *La Cantatrice calva* saccheggiando letteralmente un manualetto per l'apprendimento dell'idioma inglese: le battute dei due personaggi principali, il signore e la signora Smith, hanno in effetti la stessa forma irreprensibilmente logica e lo stesso contenuto irreprensibilmente balordo delle frasi fatte che vengono messe in bocca agli ideali interlocutori delle grammatiche. A parte la concretezza dell'espediente usato in quella evenienza, è costante in tutta la successiva produzione di Ionesco l'elemento della decomposizione verbale: i meschini eroi di queste tragedie minime «accumulano luoghi comuni su luoghi comuni, insulsaggini su insulsaggini, con un crescendo incalzante, frenetico, come se si disputasse una gara di stupidità; il tutto rivestito del sussiego dapprima pacato e poi, via via, sempre più puntiglioso ed euforico usato dalla gente che dice, o crede di dire cose della massima importanza» (così il Morteo nella nota introduttiva alla sua traduzione), per finire in un vero, furioso delirio di suoni, o, come nelle *Sedie*, in uno straziato silenzio.

Le sedie è forse il più indicativo fra i lavori di Ionesco: Una coppia di Vecchi, soli e falliti, attende l'arrivo dei potenti della terra, convocati a una riunione nella quale il Vecchio farà conoscere un suo Messaggio all'umanità. Quando tutti i personaggi (invisibili, e simboleggiati appunto dalle sedie vuote) saranno insieme raccolti, il Vecchio si ucciderà, lasciando a un Oratore il compito di illustrare il Messaggio; ma l'Oratore è sordomuto: dalle sue labbra esce solo un indistinto mugolio, e le sue mani tracciano, su di una lavagna, lettere sconnesse, segni privi di senso. Non è difficile vedere in tale vicenda il riflesso della crisi di un mondo, che gradualmente sembra perdere le più elementari capacità di espressione e di comunicazione. Le figure di Ionesco appartengono sempre alla piccola borghesia; vero è che il commediografo si affretta a dichiararci essere questa una sorta di piccola borghesia universale, una condizione perenne di conformismo e di pavidità; a noi pare che il morso grottesco del suo teatro si avverta proprio là dove personaggi e situazioni manifestano nonostante tutto la loro radice reale: la fisionomia di una società e di un momento storico nei quali il pensiero si distorce e si immobilizza, la parola smarrisce il suo significato, annega in un confuso balbettio o nella più logorante banalità.

Il sentimento angoscioso di questa paralisi dell'intelligenza è particolarmente avvertibile in *Amedeo, ovvero come sbarazzarsene*, storia di uno scrittore e della sua querula moglie, ai quali impedisce di vivere, di lavorare, di creare la ossessiva presenza d'un cadavere, che da molti anni giace nella loro casa, crescendo un poco ogni giorno e invadendo inesorabilmente tutto lo spazio attorno ad essi. Se lo spunto è lampantemente kafkiano, lo sviluppo della commedia è ancora una volta da ritrovarsi nel l'accanito, stolido e inconcludente dibattito fra i due protagonisti, nella dimostrazione della loro impotenza morale e della impossibilità, per loro, di frenare il guasto e il marcio che li divorano.

◆

Abbiamo voluto sottolineare gli aspetti drammatici dell'opera di Ionesco proprio perchè il suo lato comico, o addirittura farsesco, è il più evidente e palpabile per il pubblico. Le reazioni di imbarazzo e di pena che i testi di Ionesco alimentano nello spettatore sono sempre controbilanciati e non di rado travolti (come nella *Cantatrice* e nella *Lezione*) dalla ilarità che la piatta normalità e l'assurdo uniti insieme determinano sempre. Ionesco ha essenzialmente, a nostro avviso, un temperamento di umorista: l'umorismo costituisce non tanto il suo limite, quanto il suo proprio timbro, il tratto più autentico del suo ingegno: quello, tra l'altro, che gli consente di portare avanti per molte pagine (e per un corrispondente periodo di tempo sulla scena) azioni che sarebbero riducibili in poche righe. Certo, vi è in questo teatro il pericolo di un facile manierismo, della ripetizione d'una macchinetta se[illegible]dica, sempre più scarsa di invenzione e di ragioni: l'*Improvviso de l'Alma*, del '56, si affida per esempio troppo facilmente alla formula delle canzoncine infantili, che ricominciano nel punto in cui stanno per terminare, sempre uguali, ripetendosi come in un moto perpetuo.

E mette in sospetto, per non dire altro, la proclamata e presuntuosa diffidenza di Ionesco verso un dramma maturo come Brecht; il quale non si è contentato di rovistare fra le macerie del teatro borghese, o di dar le ultime spallate alle sue rovine, ma ha compiuto un lavoro fondamentale per la *costruzione* di un nuovo teatro. Mette in sospetto la insistita avversione di Ionesco nei riguardi di ogni contenuto ideale. Sappiamo bene, del resto, come una certa "avanguardia", partita sulla linea dell'insoddisfazione e dell'opposizione a tutte le regole, possa arrivare a trasformarsi, assai sovente, in una retroguardia sazia e inaridita.

AGGEO SAVIOLI

DRAMMATICA URGENZA DEL NUOVO PIANO REGOLATORE

Roma malato grave

Dieci anni di battaglia al Comune - Un medico (Natoli) e un avvocato (Cattani) si sono rivelati esperti urbanisti guidando l'opposizione in Campidoglio - Ma non è già troppo tardi per salvare la capitale?

«O Roma riesce a proporsi oggi una sua struttura moderna — come Vienna, Stoccolma, Amsterdam o Berlino... — oppure la sua sorte sarà quella di tante anonime città sudamericane, informi e tragicamente antieconomiche». O Roma si qualifica oggi o anche quest'ultima occasione sarà perduta. Oggi o mai più! L'architetto Piccinato, che ha scritto queste frasi, l'altro giorno, su un quotidiano della Capitale, è una persona cui va dato il massimo credito. Con Samona, è forse il più esperto tra gli urbanisti italiani viventi, e la sua opinione (se fosse lecito un parallelo di questo genere) appare valida quanto quella di un Valdoni o di un Valdoni in campo medico e chirurgico. Un simile paragone, del resto, non è nel nostro caso completamente privo di un significato concreto. Roma oltre davvero l'immagine di una città malata e bisognosa di pronto cure, anzi, il suo stato è così grave che l'intervento richiesto ha tutta l'aria di un consulto al capezzale di un infermo, il cui caso è disperato.

Ciò che richiama più direttamente l'attenzione dei romani sulla malattia della loro città e ogni un fatto nuovo e contingente: si sta verificando una grave «recessione» nell'attività edilizia. La gente ne parla senza eufemismi come di una crisi, e del resto le cifre sono queste: domenica nel '57, i progetti in petto al '54, sei o settemila lavoratori sul lastrico, cento tutto imprese di costruzioni fallite negli ultimi quattro mesi.

Limite superato?

Roma avverte che tacersi, come può avvenirla un corpo costituzionalmente affitto da quasi impotente ioni. Il problema tocca tutti. E qui, in questa forma emotivale di coscienza collettiva, e forse anche, il germe di un possibile atto apparentemente nuovo di fronte ai problemi del Piano Regolatore. Dalla cosa alla città. Dal lavoro di tutti alla edilizia comune. Non è detto che oggi, trovare punti di contatto tra la crisi di Roma e l'esigenza di un nuovo Piano Regolatore. Gli anni del dopoguerra hanno di fatto a poco a poco nei cittadini qualcosa di più di un embrione di coscienza urbanistica.

Una volta, quando Mussolini progettava la costruzione della via del Mare per dare a Roma la strada più larga del mondo, o decretava l'erezione degli popolosi palazzoni dell'EUR in una zona dove il Piano Regolatore non prevedeva la espansione della città tutto avveniva al di fuori di qualsiasi forma di controllo pubblico. Ci si limitava a registrare queste cose nel chiuso di ristretti ambienti di architetti, dove era quasi eretico parlare male di Piacentini e sciupare il nome di Roma. Ma per una vera battaglia contro l'anarchia dello sviluppo urbanistico, occorreva attendere la fine dell'epoca tragica in cui si viveva.

Oggi i mali non si sono di molto attenuati ma la battaglia è aperta. Gli «corsari» vengono denunciati, la speculazione edilizia è messa a nudo. Il presidente dell'«Immobiliare» è diventato agli occhi della gente un personaggio che ha una sua parte precisa nella vita cittadina — egli è un uomo anziano e distinto, la cui potenza amava coltivarsi nel segreto, invece adesso, per una ragione o per l'altra, non passano due mesi senza che l'ing. Gualdi trovi la propria effigie su un giornale che reclama luce su certi progetti e rendiconti di determinati profitti. E tutto questo non avviene per caso, e la conseguenza diretta di una chiara azione politica delle sinistre. Non è neppure un caso, che Natoli e Cattani — due dei maggiori esponenti dell'opposizione capitolina — siano diventati tanto competenti in materia urbanistica.

Natoli, che era medico prima di dedicarsi all'attività politica, e Cattani, che è avvocato, sono diventati popolari a Roma difendendo gli interessi della comunità cittadina contro gli abusi della grande speculazione sulle aree fabbricabili. A'sono battaglie da loro impegnate in sede di Consiglio comunale sono rimaste memorabili. Il 12, il 17 e il 19 novembre 1953 per esempio — il pubblico si affollava nell'aula consiliare come in certe particolari sedute del Parlamento. Si trattava di una questione di appalti a Monte Mario, in cui il Sindaco e la maggioranza clericale e la cosa avevano preso le parti della Sogene, una società affiliata all'«Immobiliare», contro le direttive del Piano Regolatore e contro gli interessi dello stesso Comune. Una notte il Sindaco tenne i consiglieri impegnati fino alle cinque del mattino, pur di arrivare alla delibera in favore degli speculatori, e si ebbero momenti davvero drammatici. Natoli si alzava a denunciare il complotto e Rordanzella che era anche procuratore della Sogene e Bardanzella che era contretto ad ammettere le accuse. A un certo punto Cattani propose una sospensione della seduta per cinque minuti ma non ottenne a colta. Qualcuno chiese che i minuti fossero cinque, ma non ebbe certo la stessa sorte e i consiglieri non avevano più ragione di continuare nei lavori. Alla votazione si arrivò dopo che gran parte dei consiglieri se n'erano andati.

Queste drammatiche scontri sono stati poi ricercati in un'altra clamorosa occasione per le cronache, durante la causa intentata dall'«Immobiliare» contro l'Espresso. E ancora una volta, la politica comunale fu il grande quadro che si disegnò sullo sfondo del processo. Le cronache misero bene in luce, ancora che le posizioni da un lato erano i difensori dell'interesse pubblico e i sostenitori del Piano Regolatore dall'altro gli alberi della proprietà privata e gli arcieri del Piano Regolatore. Le rispettive posizioni nei confronti del Piano assumevano a poco a poco dimensioni agli occhi della cittadinanza, un senso di distruzione precoce, inequivoco, tra chi con ideavano, prevalentemente gli interessi della collettività e chi badava invece a proteggere interessi finanziari privati.

Sparisce il verde

Se ci si mette ad approfondire il problema e si ricordano tutti e nomi e questioni sorte a Roma in questi anni, si ha la sorpresa di constatare che si cadunano a poco a poco tutti i principali per omaggio e problema della vita pubblica del dopoguerra. Relazioni e gli americani, i protagonisti degli scandali gli uomini politici che hanno governato l'Italia da un lato, e dall'altro un fronte comune di sindaci che delineò anche una precisa prospettiva futura sempre più netta anticlericale, in cui trovano molti punti di comune intesa uomini di cultura e uomini politici della sinistra laica — da Piccinato a Cattani, da Battaglia a Natoli.

Si disegnano in questo quadro per omaggio di storie e compiari come parabole. Il marchese Geremi, ha ceduto gratis ai Salesiani una certa porzione delle sue terre a pochi chilometri da Roma sulla Tiburtina perchè vi costruissero un grande istituto intitolato a Don Bosco. E il Quotidiano cattolico scrisse che in quella «felice realizzazione» si erano incontrati e un Santo che conosce solo e sempre nella Provvidenza e un Benefattore che, mandato ministro della Provvidenza, ha posto i suoi beni nelle mani di Don Bosco». In realtà Geremi aveva posto i suoi beni nelle mani di Rebecchini, il quale quel terreno aveva accompagnato da una delibera del Comune che vincolava tutto il resto delle proprietà circostanti le quali passavano da aree di pascolo ad aree fabbricabili, acquistando valore nella misura di 5 mila lire al metro quadrato rispetto alle precedenti 400 lire.

Da anni, si parla di queste cose a Roma. E a poco a poco, e notiamo che si sta ben delineata la base di una coscienza popolare del problema, su cui può ben poggiare, adesso, la lotta per il Nuovo Piano Regolatore. I problemi del traffico si sono ingigantiti parallelamente ai grandi palazzi che vengono disordinatamente costruiti dalla Federconsorzi di Bonomi e da altri Enti e privati. Il quotidiano romano — Paese Sera — ha dedicato in un anno oltre venti pagine a un'inchiesta su questi problemi e la sua lettura è aumentata. L'ultima puntata era sul Piano Regolatore. E su questo tema Paese Sera ha anche organizzato un pubblico dibattito, a cui intervennero ieri Piccinato, Cattani e Natoli. Solo dieci anni fa, a nessun direttore di quotidiano sarebbe passato per la mente di assumere iniziative così vaste su simili problemi.

Davanti ai romani sta un vero e proprio problema di coscienza, un fatto nuovo, la cui importanza politica e sociale non può sfuggire a nessuno, si chiede loro di diventare protagonisti, non passivi del dramma urbanistico che la loro decantata Città Eterna sta attraversando. Secondo il parere di alcuni architetti e urbanisti, il limite di salvezza è già stato superato. Roma ha già infranto, col suo disordine, l'estrema possibilità di mettervi rimedio ulteriori danni sulla via di uno sviluppo organico. Il Piano del 1931 non fu integralmente realizzato, altrimenti avremmo visto sventrare inutilmente il vecchio centro fra piazza Colonna e il Pantheon e sventrare altre strade fra cui una parallela al Corso che non avrebbero servito neppure a snellire il traffico. Gli effetti deleteri di quel piano si vedono oggi nell'espansione della città a «macchia d'olio» e senza tener conto delle proteste accorate nè della buona volontà di quattrocento.

Gli anni due elementi positivi del Piano furono: aver arrestato l'architetto Armonino — non sono stati invece realizzati il tema dei parchi e lo snellimento del traffico ferroviario. Il verde cittadino diminuisce paurosamente tanto che Roma è diventata la città più povera di verde d'Europa (un cinquantadue-mo dell'estensione della città, mentre a Parigi è un quinto e a Londra un decimo), per il sistema ferroviario era prevista una separazione completa fra il traffico dei viaggiatori e quello delle merci, con la stazione Termini che avrebbe dovuto sottrarre la cintura lo spazio degli ultimi chilometri di binario alla costruzione di edifici e alla preparazione di quel sistema viario che avrebbe più tardi servito ad arrestare la espansione cittadina nella direzione più ovvia. Il Nuovo Piano Regolatore prevede infatti che il nuovo centro quartiere nella zona di Termini e la città possa espandersi verso Oriente e verso il mare (dato che le costruzioni dell'EUR obbligano a considerare quella zona come un dato di fatto ineluttabile).

Ma in questo quadro fosco e tutto e già compromesso si dalle più recenti costruzioni sorte intorno a Termini e a via Nazionale. Il tratto dell'anno passato dei Cinquecento e l'Edera avanzano minaccie dagli stessi poteri che ancora pesano sulla Piazza di Spagna e San Silvestro. Allora bisognerà pagare a caro prezzo i delitti che con supremo incoscienza continuano a commettere oggi rimandando l'adozione di un Nuovo Piano Regolatore perchè esso è inviso all'«Immobiliare». Forse, per Roma, è già troppo tardi.

SAVERIO TUTINO

E' morto a Roma il basso Giulio Neri

Un collega e caro amico ci ha stroncato con un solo colpo di falce tremenda il nido e apprezzato cantante Giulio Neri. Colto da improvviso malore a Londra, dove lo aveva condotto la sua professione, il basso Giulio Neri è stato ricoverato in una clinica di Londra e qualche giorno fa è tornato qui per morire. Aveva cantato a Parma in apertura della stagione lirica del Teatro di Caracalla.

Ancora un grave lutto colpisce nuovo e improvviso la famiglia dei cantanti al grado destinati, e forse impegnato. Incontentabile per natura di chiesa per prodezze vocali e perfetta, di cui oltre che per l'impressione [illegible] era [illegible] nella di Giulio Neri. Un insieme di virtù [illegible] che [illegible] e [illegible] personaggi [illegible] Verdi [illegible] Ma [illegible] Don Carlo [illegible] Don Carlo [illegible] di Verdi di Oreste nella Stanza del Grande [illegible] nell'Abbé [illegible] del [illegible] Padre Guardiano [illegible] Mascagni.

Alla famiglia, alla moglie e ai figli porgiamo le più commosse condoglianze.

Oppenheimer a Parigi

NELLA TELEFOTO: Oppenheimer a passeggio per Parigi, con la moglie e la figlia

PARIGI, 21. — Il famoso scienziato atomico Robert Oppenheimer è giunto a Parigi per tenere una serie di conferenze alla Sorbona. L'interesse attorno al nome e alla figura di Oppenheimer è assai vivo. Si ricorda sulla stampa parigina che il governo americano non gli ha ridato il posto da lui occupato prima dell'inchiesta maccartista. Al proposito, la pubblicazione del libro di un giornalista svizzero, Robert Jungk, sugli scienziati atomici ha portato una nuova luce su tutte le varie fasi del caso Oppenheimer, affermando come fosse stata una denuncia da lui fatta contro un collega ad attirare sul suo capo i primi sospetti e a renderlo vittima della furia di McCarthy. Il libro di Jungk ha riferito, inoltre, che Oppenheimer nel 1956 dichiarò a un amico: «Abbiamo fatto il lavoro del diavolo. Ma ora torniamo ai nostri veri compiti». Esclusiva ricerca» Ed ha espresso dubbi su questi propositi «Ora è il martire, il santo, proprio perchè vi è costretto, ma appena si presenterà l'occasione tornerà a mettersi con quelli di Washington».

ANTOLOGIA DI POETI

Questo pensiero [illegible] Brigata Caiani, una delle prime formazioni [illegible] partigiane e prese da un lavoro, dal titolo Alcune poesie, portatori del Bisogno da un amico. E a Rio de Janeiro [illegible] lo stampato dallo scrittore Mario Fiorani, giovane scrittore italiano all'estero che [illegible] nella Resistenza, con commosso impegno, la sua parte [illegible] alla Resistenza.

Brigata Caiani

(Perdiamo dei compagni)

All'estrema occasione, — ora già è sogno —
alla tragica guardia che sul fiume
vegliava e ripeteva dal ponte
quei gridi in un mattino lontano,
sulla costa del monte,
oltre la casa, il bosco, e il fazzoletto
rosso che ci faceva da bandiera:
più nulla era rimasto.
Spari desolati scendevano dalle colline
confusi coi richiami e con le voci:
allora fu la morte
a rapire i compagni:
corpi, — umane radici, —
le resero la preda.

(Lasciamo Monte Giovi)

All'alba nella luce di colera
la fila si rafforza per il borro,
dopo i provaschi: segue la bandiera
già macchiata di sangue, e i vivi e i morti
si perdono nei boschi. A sera ancora
andiamo pel sentiero
con uno shatter d'armi, bestemmiando
mentre l'aria si offusca,
tra le grida feroci
del comandante Romeo che caracolla
in su e in giù con la sua rozza bianca.

(Passiamo la Consuma verso il Pratomagno)

Le case bruciate segnavano il filo
tra l'ombra del passo
e la valle incente che avevamo sognato;
le balze brulle stagliavano sul cielo
gobbe verdi e gialle nell'alba.
Seguendo il costone, l'odore di bosco
seppe allora d'acre sparo:
era l'entrata di Montemignaio, coi bossoli
nudi della mitragliera, il sangue tra le case,
e sui muri il solenne saluto:
viva Lenin.
Poi su, verso la Casa al Vento.

. . . . . .

(Subiamo un rastrellamento)

Erano vivi i boschi d'uomini verdi e grigi
con bocche nere, e nere gesta senza avventura
Gavremmo mescolato il sangue, l'odio
e l'ormai nel sole).
Tra dolci clivi e prati e campi
apparve l'ombra di morte:
era l'alfa e l'ione si popolava
ai primi spari.

. . . . . .

(Troviamo il corpo di un compagno trucidato)

La bocca è ancora piena di saliva,
non svanisce nel memore occhio
il segno della bava di lumaca,
nell'orecchio risuona il clamore
delle voci straniere e delle voci
nere,
nelle narici ristagna l'odore
della terra,
e la carne è bucata: con rabbia
nei polmoni e nell'ossa si scompone la vita.
Poi la rabbia si spegne,
chè la terra la copre.

(Siamo un'altra volta a Monte Giovi)

Al tramonto pattuglie scendevano
a valle, poi nel silenzio del primo mattino
si faceva il conto dei morti.
Rotolavamo al sole negli instanti
di riposo,
ma il vento e la bruma covavano
nel nostro sonno la misteriosa aurora
per travolgere gli anni.
La paura e la morte generavano
una nuova misura. Ed era quando
offrivano com'esca soldi e sale
per un uomo, che la storia comune
incominciava.

(Conclusione)

Non è un cieco passato, non cadaveri
splendidi a riportarlo, ma quei morti
che la terra rispula per anni
al pianto.

MARIO FIORANI

Rivista delle riviste

L'era coloniale

C'è qualcosa di angoscioso nella crisi francese, nelle notizie che giungono e da Parigi e da Algeri: le scaramucce sono, la condotta di repressione coloniale che hanno solo precedenti nei metodi nazisti, ci feriscono come uomini, come combattenti della libertà, ed anche più che per altri casi e Paesi. La Francia è sempre un nome caro, quasi un richiamo di tenerezza per ogni democratico, che viene da lontano, dalla sua storia e dalla sua arte, dalla gentilezza del suo popolo e dalla bellezza della sua terra. Abbiamo comunicato ad amare la Francia dell'89 sui libri, poi nelle nostre montagne combattendo a fianco dei «maquisards», trovando nella cura della sua cultura alcune delle ragioni più alte e universali dell'umanità. Per questo può ferire il sordido senso di rancore, di ferocia di ingiustizia che da tanta parte della Francia odierna si cui, colto sì contondente troppo spesso colla «gaucle» una tuona dell'imperialismo. E, per questo, ogni appello di libertà e di tolleranza che giunge dal di là Upe e maggiormente gradito. E' il caso, ad esempio, della rivista Esprit, di una corrente cattolica e democratica.

L'editoriale di Esprit di aprile conferma, anzitutto, la sensazione di uno spettacolo assurdo, parla addirittura di decomposizione dello Stato e della classe dirigente. «Con il conformismo, scrive sommo o bastale, si stende su tutti i mezzi d'espressione. La polizia vieta le riunioni della sinistra o le lascia saboteare da commandos armati. Radio e TV sono epurate: il cinema non produce più un film che affronti il dramma che non vi viamo; i giornali vengono colpiti quando non sono graditi a un saggio di Sartre è sottratto alla tipografia e a piombo di stratti. Non censura in processo di stampa: anche impossibile, poiche le torture di cui è vietato parlare sono provate da incontestabili testimonianze e riferite dalla stampa straniera».

Se, così, è tracciato il quadro, non manca, non meno nette sono le pennellate che danno i contorni esatti, riferiscono cioè le cause di un'ondata di scioviniismo che ma tocca il suo apice: «Il fondo dell'opinione — scrive Esprit — che ci governa, si trova questa contraddizione: uomini eletti per fare la pace in Algeria si sono lasciati rinchiudere nella guerra dalla cupidità di Guy Mollet da conti agli ultranzisti del colonialismo». E allora? La soluzione radicale non è ignorata anzi. Ciò che interessa, nel commento di Esprit, al di là di un'analisi rigorosamente politica, è il respiro umano e ideale che allarga le note con clusive dell'editoriale. Vale la pena di riferirle testualmente:

«La storia cammina, i popoli si fanno adulti. "Perdere l'Algeria", "conservare l'Algeria", questo vocabolario possessivo non ha più senso. L'Algeria diventa una nazione e tutto ciò che noi faremo per contrastare lo sviluppo la renderà più nazionalista più colonialista per una diversa ragione. Dopo dieci anni di guerre e tornati e con la prospettiva di nuove rivolte, non riprendiamo una proposta fatta già dieci anni fa: una conferenza con il governo francese unito a rappresentanti dei "nuovi" popoli ex coloniali, e nel corso della quale dichiarare solennemente che l'era coloniale è finita».

Solo così, conclude Esprit la Francia tornerà giovane, capace di sprigionare nuove energie. E l'augurio di tutti gli amici della Francia è, del resto, il grado di speranza che si annida da una bella poesia di Pierre Emmanuel, pubblicata sullo stesso numero della rivista, i cui primi versi dicono: «Sono nato da un Paese aperto come una mano, da un libro di ragione illuminato di immagini, sul frontone della scuola erano scritte tre parole: misteriose e nette come l'aritmetica».

P. a.

Rinascita n. 3

Il n. 3 di Rinascita ora apparso affronta una serie di questioni che tutte si accentrano attorno al grande dibattito politico elettorale. Come è nella tradizione della rivista, i temi si snodano sotto forma di panorama critico delle varie forze in gioco e di analisi dei modi di scelta più importanti: l'imperialismo e il socialismo, la guerra e la pace, il «blocco rurale» conservatore e gli interessi dei contadini, il Mec e l'economia nazionale, le forze democratiche contro l'anfanfani, i laurini, le destre, le «terze forze».

L'editoriale di Luigi Longo imposta i termini generali nei quali si situa la nostra lotta in Italia: esamina la gravità dell'attuale crisi americana, le sue possibili ripercussioni nel nostro Paese, i pericoli di guerra atomica, l'avanzata del mondo socialista. Esiste una strada, osserva quindi, indicata dall'URSS, per la distensione e gli accordi internazionali. «Purtroppo però — aggiunge il compagno Longo — i fatti dimostrano che i gruppi dirigenti capitalistici resistono, non intendono mettersi per questa strada. In essi dominano ancora le forze più retrive e reazionarie. Per questo la lotta delle forze popolari, democratiche, di pace è più necessaria che mai, per spezzare queste resistenze, per fare arretrare le forze della reazione e della guerra, per impedire loro di avviare ad esecuzione i loro tragici piani di oppressione e di distruzione». Tali termini stanno altresì alla base della lotta elettorale del 25 maggio. L'editoriale di Rinascita, rammentandole parla di scelta storica oltre che politica. «E' la necessità del socialismo in Italia — conclude Luigi Longo — che nasce dalle cose stesse e di cui prendono coscienza, di più in più le masse lavoratrici e tutte le forze democratiche e progressive, e l'esperienza, la forza, la capacità d'azione del nostro partito e l'elaborazione e la fiducia dei nostri quadri che fanno della nostra prospettiva di lotta, l'Italia socialista, una prospettiva reale, vicina, una prospettiva, diciamolo pure apertamente, valida non solo per i nostri nipoti o per i nostri figli, ma valida per la nostra stessa generazione».

Su tutte le altre questioni Rinascita ospita scritti di Giorgio Amendola, Alfredo Reichlin, Giorgio Napolitano, Luigi Silipo, Franco Calamandrei, Emilio Sereni, Diego Tatti, Augusto Martinelli, Luciano Barca, Paolo Alatri, Eugenio Montale, Filippo di Pasquantonio, Giorgio Rodino, Salvatore Cacciapuoti e Mario Alicata. E' pubblicato inoltre il testo della relazione di Palmiro Togliatti [illegible] recente convegno [illegible].

L'Ente regione

Oscero Zoccarini — uno degli esponenti repubblicani che da primo dopoguerra ai nostri giorni si è appassionato a tali questioni — ha consegnato al Comune Democratico, nella necessaria intervista sulla marcia di avvicinamento dell'Ente Regione. Dopo aver definita una grave inadempienza alla Costituzione, Zoccarini analizza tutta l'importanza di vera e propria riforma dello Stato che comporterebbero le autonomie comunali e regionali. Quindi egli conclude con una proposta da segnalare: la formazione di un Comitato nazionale per l'Ente Regione, di un vero fronte di azione e di affermazione democratica al quale partecipino, in una formazione larghissima, Comuni, Province, partiti e frazioni di partiti senza discriminazioni.

La festa dei lavoratori

L'Unità dedicherà un numero speciale al Primo Maggio, rievocando le tradizioni di questa data gloriosa. Nella nostra riproduzione: una vignetta di Scalarini, dall'*Avanti!* del 1920, sui profittatori di guerra e sul clericalismo, nemici dei lavoratori